

Roberto R. Corsi

ALL'ORZA

poesie 2005-2007



fotografia di Roberto Maggiani :: www.archivio-foto.it

Nulla che valga un ricciolo del mare,
l'ignizione del cielo novembrino,
un distico dorato
consegnato al fondale con preghiere
di bucintòro.

E-book n. 45
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Poesia]

...Immaginate adesso il processo inverso: passata la febbre, eccovi disincantati, normali fino *all'eccesso*. Più nessuna ambizione, e dunque più nessun mezzo di essere qualcuno o qualche cosa; il nulla in persona, il vuoto incarnato: ghiandole e viscere chiaroveggenti, ossa disingannate, un corpo invaso dalla lucidità, puro per se stesso, fuori gioco, fuori tempo, sospeso a un io irrigidito in un sapere totale *senza conoscenze*. Dove ritrovare l'attimo fuggito? Chi ve lo ridarà? Dappertutto gente frenetica o stregata, una folla di anormali che la ragione ha abbandonato per rifugiarsi presso di voi, unici ad aver tutto capito, spettatori assoluti, smarriti fra stolti, restii per sempre alla farsa unanime. E dato che l'intervallo che vi separa dagli altri non cessa di ingrandirsi, vi viene da domandarvi se non avete per caso percepito una realtà nascosta a tutti. Rivelazione infima o capitale, il contenuto ve ne resterà oscuro. La sola cosa di cui siete certi è il vostro accesso a un equilibrio inaudito, promozione di uno spirito sottratto a ogni complicità con gli altri. Ingiustamente sensati, più ponderati di tutti i saggi, così vi scoprite... E se tuttavia assomigliate ai forsennati che vi circondano, avvertite che un'inezia ve ne distinguerà per sempre; questa sensazione o questa illusione fa sì che, se compite i loro stessi atti, voi non ci mettete però né la stessa alacrità né la stessa convinzione. Barare sarà per voi una questione d'onore...

Emil Cioran, *Storia e utopia*, III

CARTOGRAFIA

Ovunque
poeti come pire. A raffinare
afrori in cellulosa:
finalmente hai incrociato gioie rosse
e disponi la penna a lunga lode.

Anche a me fanno altari. Screpolato
gabbiano, io punto il vento.
Nulla che valga un ricciolo del mare,
l'ignizione del cielo novembrino,
un distico dorato
consegnato al fondale con preghiere
di bucintòro.

an die Kultur

Sorprendimi
caldo ardere aderente

senza più fischiettare, te ne prego:
all'asciutto da melodie immortali!

Siamo. Ora. Ci dispieghiamo, alianti.
Note, frasi lontane
consce di legni, odori.

Sai essermi qualcosa che non so,
smentire il marmo.

donna Fiorenza

Certo, è strano non abitare più la terra.
Non abitare un bacio, un corpo spalancato.
Aver giocato male la magia della carne.
Lancinare la tmesi nell'occhio e nella viscera.
Tace il mio sangue. Tacciono le amate.
Taccion le *cose mute!* L'esistenza
torna ad essere sosta etimologica.
Dorme, vetta inviolabile
nell'errore materno delle nubi.

E tu, donna Fiorenza.
All'arido cantore sei il miraggio
e il viaggio di chi fosti.
Sperdi il viso – fantasma
d'immediato velluto,
repentino respiro ad incarnare
per un giorno qualunque metaphysis –
intercalando birre e turipiloqui.
Cromosomica urgenza la rovina:
ogni bellezza agogna
scendere dall'eterno
di monti e sole, rosso
nel portare al piacere
la pietra di facciata.

Ci sopportiamo, amandoci talvolta.
Spegneremo la luce fianco a fianco
come due stanchi, burberi
fidanzati d'argento.

Adamante
(lunario di Marina)

I.

Sciogli al caldo le vene
del tuo cupo pensare.
Sorprenditi in licheni: *madre terra*,
fondamento di te.

II.

Specchio convesso, beffo
l'equidistanza. Frango
lo stallo meridiano,
l'indebito silenzio.
T'indago, mi protendo
su nervi secolari. Scalci; presto
dormirai l'acquolina
del bimbo ben coperto,
rimboccato alla notte.

III. (in canoa)

Il tuo nome è una calma labiale.
Una erre sul fiato.
Come questa distesa – appena un riccio
d'onda leggera – eco, mollica, annuncio.
Bassezza del fondale. Nome d'acqua.

Nome ed acqua

sciàmano dolci ai lati della prora in bolina,
dell'attenzione. Ritmiche, dolenti
felicità di voga: sciabordare
dell'essenze immiscibili
di quello che più amo.
Due eternità m'insidiano!
Rovina a terra il lògos. Per salvarmi,
santifico il respiro.

IV.

*Ogni corpo è orchidea,
sublimata arroganza.
Questa l'epifania del tuo tremore.
Hai dolore e passato
sulla pelle. Istoriato
sacrificio ad Astarte
feconda ed assassina. Terra e sangue.
Ma sforzàti occhi santi
ti rifanno ogni volta, lungo il Lete
d'increduli piaceri.*

V.

*Il mio, infido, si spegne.
Nulla vale se non
riconoscersi, alieni
allo scherno di fuori, essere paghi
astanti del declino.
Premi ai lati,
non mi lascerai solo. Mai? Stanotte
non ha effetto né musiche.*

VI.

*Ci spartimmo la voce del crepuscolo.
Vitreo amore sospeso, dai miei occhi
sulla tela rossastra fiammeggiante
come solo l'autunno
sa esecrato adornare.*

VII. (disinganno)

*Lo sento ogni qualvolta
spero chi più non dà.
Né so farmi parete
al grido di dolore,
inscrivermi in maniera. Ho decifrato
abbandoni, teatri secolari. Presto, accorri!
lenisci - umile, calda.*

VIII. (promenade)

Distinto, ti guardai. Per Ponte Vecchio
parlavi di tua madre della gente
che ti vede bambina nell'andare
minuto, le mani inconsapevoli.
Eri molle, dischiusa, iato a questa
città di appar(ten)enze.

IX.

Al volger del meriggio eri distesa
in rituali, tipo telefonate
diurne od altre cose tornasole
che suppongo passare
quando il mondo fluisce tra gli estremi,
lento piano sequenza
di anime sopite. Glossa pure:
quando si ama. Invece
mi tornavi indigesta
concreta e grave, quasi
a saggiarmi l'età del non ritorno.
L'hai compreso, sei scaltra. Ed hai ventose:
la chiami *impasse* sul canto
mio fermo, "fine".

X.

Forse ali rapprese
le scapole, di Icaro
pentito, in divenire?
Non so non incolparti quando colmi
l'abbandono alla terra,
sfoggi teorie d'acciacchi.

XI.

Chi di noi è uomo, donna?
È veramente uomo se possiede,
muove i fianchi metodici col grigio
di chi riesce a gioire la costanza.
È uomo se non abdica: ma allora
l'imbéversi che attósca la tua assenza?

XII. (finale aperto)

Slanci e giochi magnetici, onde e spiagge.
Elastico di noie ed euforie.
Vorrei dirti, lo dico, passerà
nell'impietoso mare di cornacchie,
strazio d'agi per certo provvisori.

NAVIGAZIONE

orza [òr-za] s. f. (*mar.*) **1.** Il lato di un'imbarcazione verso il quale soffia il vento; lato sopravvento. **2.** Il cavo che serve a tesare la vela dal lato di sopravvento | *andare all'orza*, navigare con la prora orientata verso la direzione dalla quale spira il vento; orzare [etimo incerto].

(dal dizionario Garzanti della lingua italiana)

piazza de' Ciompi

Diario

l'attraverso, innescata
nella sua carne povera.

Fuor d'acqua, striscio
la stonata, posticcia
Loggia del Pesce.

Don Giovanni?
(euforia breve)

Vorrei la vita estesa,
grandangolare.

Di te, di mille e tre
io colgo
la scheggia irripetibile

perciò – nolente – pianto
pianti, tumori
in virgulti,
recintati splendori.

erosione

Fluisce, irrompe
il mare sulla sabbia
che fu miracolo

mare tanto imboccato
a ciottoli, come antica fontana
cui votare il ritorno

quel che è peggio, fluisce
sulla cinica fronte
scolmata dalle rughe l'abbandono.

fossili da spiaggia

Tragedia del non essere ippocampo,
piastra ossea a profilo sempiterno
impanato dal vento

dunque mummificarsi
(dovendo)
in foto, in-scritto.

Carlo Carrà, *Foce del Cinquale* (1928)

E viene indifferibile
il tempo della lacca.
L'esistenza si fissa alla memoria.
Niente si direziona,
è sfrattata ogni forza.
Siamo declivi, fiabe
di giornate palustri,
felicità appiattite
d'inabitata asprezza.

Paolo Conte
(irriverenza)

per Marion

Seduto al piano, voce di Barolo
carico mantecato
conquista lenta.

(che quando nello sforzo
s'ingavóna, occhi chiusi,
si direbbe imminenza d'un solenne,
perentorio trullare)

“Catalogo delle donne”

Musa, a un certo punto del cammino
impolverato, impelle
orinar sfoghi in carte.

Fischio acuto, proclama
nelle angustie del corpo:
quell'evidente smottamento esercitò
possessi amplessi

per giunta ottriatì, pianamente
concessi!

monumento a Bettino Ricasoli
(Augusto Rivalta, 1897)

Il bronzo solo esprime
ormai la consistenza
dell'uomo, demiurgo di se stesso
nell'azione sottile.

Sfregio del tempo questa fiorecenza
lieve di guano
come manna nel verde.
Anche l'ariosa Piazza Indipendenza
spira fasti imperiali degradati
in arrocchi di razze, furiose alterità.
Sembra dirli lo sguardo
garbato di deploro a San Zanobi.

Qui presso sostai attese d'artefatte,
vane parole. Mani giunte in testa.
Ossimoro in posture: siamo immersi
nello spugnoso ventre di Firenze.
Immoti, con essa incompatibili.

camera ardente di Mario Luzi

Gola salmastra, mano clorofilla
eccomi al capezzale del poeta,
il corpo offerto a saluti azzimati
con posa Gregor Samsa. Bianca stoffa,
come bianco ti era l'alimento.
Nella morte respinta o respirata
si diviene risposta
a se stessi al costante
chiedersi di clessidra.

dal “Codice Arundel”
(esposizione all’Archivio di Stato)

*Addì 9 di luglio, 1504 en
mercoledì aore 7 morì Ser Piero
Davincj, notaio al palagio del
Podestà, mio padre, aore 7 era detà
dannj 80, lasco 10 figlioli mascj e 2
femmjne.*

Piccolo, burocratico, il dolore
sta in una teca spessa ed allarmata:
queste note, Leonardo, le hai vergate
con il passo comune,
senza più farti specchio.

Parentesi del genio, svuotamento
della forza centrifuga.
Nuovamente confondersi,
uomini, nell’umano
ordinario, se ancora è dato ostello.
Per cercare una scheggia
di verde fratellanza, da intascare
con mani austere
e segreto tremore.

Se questo fosse attimo o radice,
riposa in te.

una Beatrice

Lo sprezzo, il silenzio, il riguardo:
il *non oracolo*
essenza della sua divinità

e l'avvenenza (questa sì generosa)
di lontano la indora.

dalla mia finestra versiliese, bassa stagione

Vedo ville. Eleganti.
Costose. Rinserrate.
Ermetiche: che l'umido non vinca.
Sfritte come donnette mantenute
vesti e polsi sottili
consumando l'attesa di quel giorno,
di quel mese d'agosto in cui ingolfare
mercenario il piacere.

Ho la fortuna della mia inettitudine.
Silenzio e questa linea
di tetti, trampolino
su una breve pineta.
Oltre – mistero! – il mare.

lungarno Francesco Ferrucci

Platani inscenano
il distico di Blake
nel soave diletto dell'aiuola,
sprezzando l'infinita
notte del viale Amendola.

Ma le foglie hanno il giallo vaticinio
della morte fangosa:

già a terra, sono sogni
riversi, figurine
di bimbo. Discese a capofitto
dal mito all'espeditarsi quotidiano.

Così poc'anzi, dentro un'osteria
mascheravi di gloria
le tue cadute al pubblico plaudente

addentando salami, come un Cristo
professionale.

quattro apostoli di Pietro Perugino
(cenacolo di Fuligno)

Ho male ai vostri sguardi trasparenti

vi accentano lontani
tonali indivisibili.

Giacomo con Tommaso, due purezze
distratte disdegnose.
All'opposto Simone
a dire il primo scorrere degli anni,
lanuto inchiostro in cenni
sul volto.

E Giuda. Giuda è un ponte: reca il crisma
del nero,
la borsa stretta al pugno.
Giudicato in colore
infligge in noi, sua stirpe,
l'umanità.

riempirsi la bocca della propria morte a fini ricattatori

Agitare la morte come formula,
ordigno antico, favola
d'infarti e cànceri.
Sventolarla sui denti come foto
di paparazzo, mossa di rincorsa
nel silenzio del Campo.

E scordarsi di vivermi
impegnati com'erano
a narrarsi morire.

un “Prigione” di Michelangelo
(Galleria dell’Accademia)

Il suo scatto possente minerale
io lo vedo al contrario come inane
torcersi via dall’onda che lo affoga.

“Schiavo che si desta”
o, già desto, fluisce
nel senso vero?

tre Parche

Mentre mi parli del tuo sottosuolo
non so dirti, qualcosa ti degrada
dall'immagine santa degli amplessi.
Trascurriamo Firenze. Vedo Parche
maestose supreme inenarrabili;
seni e gambe votive
a chissà quale Odino.
Penso che non leavrò. Troncano il filo
del mancato rimorso
e ignorano il tremore del rimpianto
di te, che sei nascosto
culto d'ogni altra cosa.

dinanzi alla tomba di Cosimo il Vecchio
(cripta di San Lorenzo)

Testa ondivaga, in segreto affamata.

*È, Cosimo, che non ho mai imparato
delle locuste il balzo
immemore. Smarrito
dentro la lunga aurora di qualcosa,
la gente buona e cieca
si domanda. Poi va.*

La sosta è secolare come il tempo
che ci partiva: finalmente
al cospetto di muffe
ti sveli – seme, architrave
povera, tre croci giusto tre
su cui poggia la chiesa.

Quanto disti da ciò che a pochi metri
da qui ferve, apparente e leggero:
ti celi e fondi.

“Mozartabend” al Teatro Verdi

Sul suo collo sfioravo
tratteggi di risveglio. Soli, un palco.
Frase sepolte in nervi. Ma neppure
la sinfonia praghese
dolceamar corolla
seppe blandire tempo ed esistenza.

*...che poi, distratta-mente,
sferrandomi il congedo,
mi disse il sale dei suoi vecchi slanci!*

barbecue di Ferragosto
(una commensale)

I tuoi occhi di spenta signorina

antichi pizzi – moto ondoso dei fianchi
solo sperato lungo fredde cene

palpebre ragnatela,
attenuanti in lavori.

Volavano dintorno
epinici all'infanzia,
sarabande di carni delle carni
come salvacondotti.
Io nel bunker del vino;
tu da nobile donna
ti rinserravi al vento dell'ammanco.

Lèvati a un mezzo gaudio. Vedi, il secolo
pian piano ci bianchetta. Tutti. Figli,
figli dei figli,

capovolgendo Hikmet

Improvvisa, ben nota sensazione

*punta di freccia,
mano a rozza pressione sulla testa,
stupido stordimento. Non richiesta,
mi vieni a raccontare cose ossute,
scopate "non volute",
acide libertà che sciolgono gli abbracci.
Torna il fantasma dell'indegnità.*

Il più bello dei mari
costeggiò l'adolescenza
il più bello dei figli
s'annida nel sospiro
la più bella delle notti
fu il caldo mistero del nuovo
e quello che vorrei dirti di più bello
ti è già stato detto
da un qualsiasi svezato d'inter-rail
o panorami, o prose alternative.

il vuoto di via Laura

Stride il nome balsamico
col perpetuo esser d'ombra.
Fu strada di bordelli laurenziani:
il secolo embrionale
la vede vuota, vergine.
Si sciolgono nel tempo e nella pioggia
manifesti, ricordi.
Quella che fu la porta
a un meccanico apprendere
ora è la scarna ipotesi
dei resti di un giaciglio.

Qui il deserto m'echeggia di sospiri.
Salvo!, in questo imperfetto.
Qui i palazzi si spingono più alti
per raccogliere il sole.
Desolati, spersi all'affetto orizzontale.

Due corridoi nobili
proteggono un giardino,
pensile chioma alla via della Pergola:
irripetibile, a mezzo del cammino,
la fioca luce è una gioia d'incrocio,
che rapida si sperde a perpendicolo.

marcare il territorio

“Pure tuo nonno –
raccontano le spalle di mia madre –
stava lì senescente
a lasciarmi le amiche diciottenni
ed io mi vergognavo”...

Figlio d'Amos (*il forte,*
l'ispirato da Dio)
che giungi dal tuo ufficio,
io bevo il tè con una delle mie
e sai quanto mi costa aprirmi agli altri

sai bene, la vorrei, ma quanta corsa,
quanto affanno dietro ogni portamento,
quanto mendace il corpo,
quanta assenza e – ci pensi? – irrilevanza
di quanti sì... Meglio pensare al tè:
che sia corretta la preparazione
che non stonino voce ed oggettistica –
Earl Grey: colore bronzeo
del comporsi amicale
mortuario, per il cozzo
contro occhi di giada... Tu infierisci:
eiaculi parole,
numeri da rivista,
innocente gallismo d'altroieri.
Schiena al muro, fai il palo alla rapina
d'ogni mia dignità.

Ma tuo è il regno, nei secoli dei secoli.

shopping in via Santa Reparata

Niente se non il guado
farcito di promesse
dei giovani stranieri:
per loro questo scorcio
è segmento carrabile, invisibile
tra *internet point* e *trendy cocktail bar*.

Il piscio nell'imbuto di Sant'Orsola –
le scritte sopra i muri,
politica ormonale.

Vagare ostile, dal pensiero in brani.
Giungere, millantando
impulsi cerebrali.
Tornare con in mano
il simbolo niceno d'un cd.
Progeria della classica:
essere stati a lato
del proprio
lancio di dadi.
Esserne, adesso, a valle:
sentirsi a volte alti
per subito asciugarsi
rifiutando elemosine,
trovandosi a pensare
anziani sensi civici.

quartine per “Le stagioni”

AUTUNNO

La memoria si sposa al precipizio.
Solo nell’uva fragola, segreta,
il rosso è immediatezza
d’una dolce presenza.

INVERNO

Global warming: l’assenza della neve
sguarnisce il seme.
Prima era azione, slancio; adesso il *sé*
s’agglutina nel *me*.

PRIMAVERA

Nelle vesti accorciate,
in carni oltreoceaniche, la posa
dialettica degli occhi in passeggiata
fa sperare, poi cade.

ESTATE

Clasìa di bimbi bradi.
Lalìa di vecchi. Anche per questo, forse,
il sole occiduo indaga
i promontori, inadempito il mare.

piazza de' Rucellai

Contarsi addosso, ostentarsi sgualciti
lustrini di un amore
per dire “io sono”, per affrontare il vento
adolescente da via degli Strozzi
lungo la Vigna Nuova.

Vivemmo
questo cardioide. Ora
s'incista di furgoni e di metastasi
griffate, a cariarne Loggia
e Palazzo.

Qui t'incontrai. La piazza
francobollava il cielo, di te
miracolato e terso.
Due grandi vasi in cotto
orlavano gli abbracci.

Spariti: “Rifacimento sede
stradale”.
La giunta comunale
si adopera
nel non testimoniarcì.

“moralia” di borgo degli Albizi
(due quadri)

I.

*“Due vecchie checche” mano nella mano,
per dirla coi passanti o gli esercenti o
coi compagni di scuola, smarrito legnoverde;
per dirla coi bagnini o i governanti
ossantamadrechiesa
quelli insomma che “i gay
stanno tutti di là”
e non si può vedere manco un film
di Ozpetek, la sera,
senza ulular di vecchi benpensanti
nel becchèggio d’un plaid.*

E nel frattempo questi due visibili
con cappelli e colori pappagallo
con molli accenti e molle
sfida di mezzeria

mi apparvero campali, trionfanti,
con coscienza di classe,
come reduci od altro
da festeggiare in giorni nazionali
e fretta di bandiere.

II. (arringando un “visaccio”)

“La rappresenti bene, questa nostra città:
Valori fuori corso da palco autorità.
Il tupè del passato
su gessi dozzinali
a farsi vanagloria, questua, pascolo”.

*E qui accanto mio padre (non gl'infonde
ardimento di scorno
l'amara parità del saldo idolatrie/ abbandoni)
osteggia ogni pronuncia
di sindaci o politici o "fratelli".
Teme per me.*

similitudine dello sciame

Ma per quale genoma
indecifrati insetti
montino a neve l'aria fresca, in nugoli
di beato vigore

e per quale clinàmen
immiscibili alcuni
partano a coppie, giunti, già lontani...

(stanco e precario, estraneo alla mia giostra
lascio a un minuto ragno l'usufrutto
del maglione e dei versi)

ultimo inning

Fibrilla un corridore tra due basi:
io non sarò mai degno della tua superficie,
io non sarò mai forte del tuo provvido abisso.

indagine tardiva sulla “Venere di Urbino”
(Galleria degli Uffizi)

Laschi il ventre – remoto, svalutato.
Celi il pube – moderno, dirozzato. Somministri
lattescente carnato.

Più avanti sta il pittore
cui prometti – domattina, appagata
uno sguardo d’amore.

Ma Tiziano, maturo ormai, è arte-fatto
nell’incoerenza, nella solitudine
di salvezze minuscole.

Così a sera, modella di borgata
sconsacrata in vestiari, non lo attendi.
Ti corrughi di modi,
gesti dentali, mute circostanze.

Si compie infine il parto
d’olio tela ed addio. Nebbioso, edile
il tempo diluirà la sentenziosa
schiena della fantesca.

non riducibile

Fruttuosamente inutile
l'amore succedaneo dell'onore:
come insinuare all'ape
che un vetro è solo un vetro e in qualche luogo
(ignoto ma costante,
nascosto dal silenzio)
esso finisce? Inutile: già torce
imbizzarrita contro sé il pugnale
orientale.

(ma oggi questa morte è libertà
nel frinire dei lecci al primo sole)

via del Campidoglio

Forse volavi
la mente a mano destra, dentro sale
proiezione ove frusciare il buio
sulle sue cosce immobili di resa.

Ragioniere
verticale spiovente
abbandonavi il corpo sulla strada
le vesti lise,
tetre di sottopaga

scandagliavi, sondavi
con labbra protocollo
speravi appigli
e di certo hai sorriso nel saluto.

Ormai vòlto, l'amata non amante
ti celò le teatrali sopracciglia
levate, slanci a noia
per pubblico indistinto, sulla corsa
della bici e degli occhi.

isola della Gorgona

Ho appreso dai bagnini la dottrina
della tua evanescenza dalla riva (generosa
ti offri invece all'occhio alto sui colli).
Ma oggi, capodoglio
improvviso, sciogli il dubbio
delle terre labroniche
quando un vento agostano
accarezza le ossa e predispone
l'impermanenza estiva.

aeroplani del Cinquale

Finito il tempo
dell'uomo carne banda interessenza. Finito in me. Supino,
indugio i cirri, colgo capovolte
distanze: nello scorno
filiforme di questa anacoresi
si sublima il dolore
solo ieri evocato strofinato
su materassi posa
di falsa dea.

Graffiato dall'infido Tinetto
cola il tuorlo solare
sopra il primo orizzonte.
Fioca, la luna apprende.
Due aerei pendolari del tramonto
per didattica, recitano
solitudine e anelito.

“Mahler si sentì così in ogni parte della sua vita”

anche a me, simbolo quadrettato in indegnità comode
che talora fa miracoli di sonno e di sesso,
succede di abboccare il cuscino, la testa
circondata di nebbia, mentre il giorno è irrisione
logica di un ticchettio immobile, votato alla fine.
Non solo malattia, c'è per forza qualcosa di più.

Così dovette sentirsi perfino Gautàma
quando al termine dell'ovatta di multimilionario
incontrò un vecchio, un malato ed un morto,
equilatero scorno per l'erba innocente.

Magari poi ci si ritrova, beninteso! Si scrivon
sinfonie sovrumane o si perviene illuminati; ma è sempre
difficile quella spinta costante, ignorante propellente
che strappi alla gravità dell'inquietudine, ubiqua possanza
di marosi sotto il ventre.

scherzo op. 39
(Chopin)

Tutti son qui per il talento prodigio, promessa di bellezza
dalle dita di frusta, qualunque cosa suoni
andrà bene. Io osservo una zanzara
rimbalzare ternaria innamorata
sul fianco destro del pianoforte Steinway:
*tutto sommato la felicità
è una piccola cosa.*

(non essendo Trilussa, non ho soldi
per il cachet d'un'ape)

ORMEGGIO

“metodo Stanislavskij”

Fiero e labile,
fuori dal tempo e da se stesso, il giovane tenore
sul palcoscenico sta cantando Schumann, l'impervio
Amore di poeta. Nelle pause, il piano dello sguardo scavalca
le prime file per poggiarsi sul fondo
cercando questa donna evanescenza
di cui nulla si sa.
È per davvero al di qua del presente, fatto di corpi fungibili:
chi pensa più oggi giorno ad estasiare gli occhi in un ricordo?

Heinrich Heine prescrive spennellature *cupio dissolvi*
nella gola del suo eroe non ricambiato. Invece
a pochi chilometri da lui, già a Strasburgo, i francesi
appellano l'orgasmo *petite mort*.
Comunque si prospetti la cosa, spirituali pupille o carne rorida,
tendiamo a scomparire – penso ansando col palmo nell'aria
la linea della bella di turno, guarnita d'affettuosa distanza;
una non mangia, un'altra scotta
di matrimonio, un'altra ancora indugia
sul mio *non confacente*. Orsù andiamo dritti
alla poesia successiva, al giorno successivo, al macero,
al non detto al non amato successivo, tanto
è di moda così, bisogna impararlo anche noi
il metodo Stanislavskij, bianchettare i profili, castrarsi
dei propri desideri.

reparti difensivi

a Luigi Donadel

L'ultimo ottobre sulla spiaggia, prima di rientrare
darsi una stanza vista stanze e fingersi-dipingersi,
olezza – acciughe, libertà sgualcita, evidenza del tempo.

Decade ogni isotopo. Anziani, statue di Condillac in *rewind*,
evacuano i sensi che furono vanto e momento.

L'amico in visita sprizza inauditi elogi alla Beneamata
e critiche ai difensori del suo Milan, per tacer di Galliani:
svanita per adesso ogni rivalità puntuta.

Nel dardeggiante congedo dice le mie liriche “sublimi”
(non ricordando quali), poi le spezia con sentine di
tristezza e lemmi attigui, compreso ovvio rammarico
per la sperequazione di dolore e anagrafe.

Non m'è sgorgato che uno pseudoLeopardi:

“se uno è felice pensa ad accumulare amplessi, mica versi”.

Ma gli avrei detto più a lungo il disincanto, lo iato con fascini intuìti
e già congedati in lievi scosse del nervo come brezza su foglie,
oppure la pugilistica schivata di ogni proiettile mondano.

Residuano fondali di scorno: non sopravviveranno
al pasto caldo al pago russare lungo il film delle nove.

Così la mia ruga sapienziale è ridere il cancro alla vita
mentre, ben coibentato, oso la tramontana
e smusso il cristallino in pagine, finché
non si spalancheranno – gloriose, arroganti –
le imposte del crepuscolo.

vademecum di bordo

Le poesie contenute in questa silloge sono state interamente composte a partire dalla primavera del 2005, cioè dal momento in cui fissai il nucleo che avrebbe formato il mio primo libro, *L'indegnità a succedere*, uscito poi nel febbraio del 2007. Pur nell'affinità di alcuni sguardi con la raccolta precedente, ho sempre avuto chiaro che quanto avrei composto dopo sarebbe stato oggetto di un ulteriore, autonomo progetto (tranne una sola lirica che, espunta da *L'indegnità*, è qui confluita).

Esse sono disposte secondo un ordine assolutamente non cronologico: la più recente risale grossomodo all'ottobre dello stesso 2007. Già un po' di tempo fa. Ciò anche per sottolineare che certe "topografie" (in particolare penso ai rifacimenti di palazzi e manti stradali, ma anche al mio amico che non sfotte[va più] l'Inter) sono retaggio di quel "quasi triennio" e potrebbero non trovare corrispondenza nell'attuale assetto cittadino sportivo ed esistenziale.

La traduzione dell'esergo di Cioran è a cura di Mario Andrea Rigoni (Milano, 1982).

Nella poesia *donna Fiorenza* alcuni corsivi sono citazioni di Rilke e Baudelaire.

Altri prestiti sono presenti, qua e là lungo la raccolta, ma citando per avventura anche i proprietari.

Consapevole che, in certe inauspiccate derive, i poeti sono comunque tra i primi a "partire", ritengo ugualmente opportuna – vista la memoria corta dei nostri tempi – qualche autodifesa sotto forma di *exceptio veritatis*: nel dittico di borgo degli Albizi, la paternità politica della frase "i gay sono tutti di là" è del febbraio 2007 (<http://tinyurl.com/22ktlu>). Stessa benevolenza, con pretese

addirittura giusnaturalistiche, nelle affermazioni clericali sulla “cattiveria morale intrinseca” dei comportamenti omosessuali (<http://tinyurl.com/5pe6ay>).

Il riferimento “mahleriano” in un titolo è una suggestione ricavata dalla lettura dell’autobiografia di Zubin Mehta, *La partitura della mia vita* (Milano, 2007).

Navigando si sfiorano luoghi spesso molto cari. Vorrei dedicare questo libro alle mie terre d’elezione ed al mio paese, certamente non atteso da giorni facili né mai del tutto refrattario a vizi antichi. Ricordo una frase che ho sentito pronunciare con forza dal grande Indro Montanelli (non so se sia effettivamente sua, ma sospetto di sì): *quando c’è l’Inquisizione, l’intellettuale sta sempre dalla parte delle streghe*. L’intellettuale e l’uomo libero, aggiungerei. Speriamo che restino in molti a coltivare questa disposizione d’animo.

R.R.C.

Versilia, 30 Ottobre 2008

Giuseppe Panella*

MOSTRI MARINI IN AVVISTAMENTO

Note sulla poesia di Roberto R. Corsi

«Poesia per accompagnare l'avanzata d'una recitazione in onore del Mare. Poesia per assistere il canto d'una marcia, lungo le rive del Mare. Come il rituale giro d'altare e la gravitazione del coro sull'arco della strofe. // Ed è un canto di mare come non ne furono mai cantati, ed è il Mare in noi che lo canterà. / Il Mare, in noi portato, fino alla sazietà del soffio e alla perorazione del soffio, / Il Mare, portante in noi il suo fruscio serico del largo e tutta la sua grande freschezza d'improvvisa fortuna per il mondo. // Poesia per placare la febbre d'una veglia lungo il periplo del mare. Poesia per vivere meglio la nostra veglia nella delizia del mare. // Ed è un sogno in mare come non ne furono mai sognati, ed è il Mare in noi che lo sognerà...»

(Saint-John Perse, *Segnali di mare*)

thàlassa

*Ovunque
poeti come pire. A raffinare
afrori in cellulosa:
finalmente hai incrociato gioie rosse
e disponi la penna a lunga lode.*

*Anche a me fanno altari. Screpolato
gabbiano, io punto il vento.
Nulla che valga un ricciolo del mare,
l'ignizione del cielo novembrino,
un distico dorato
consegnato al fondale con preghiere
di bucintòro.*

Poesia esemplare per il nuovo corso stilistico dell'autore, questo *thàlassa* coniuga un'espressività linguistica calibrata (e collaudata) dal suo ricorso alla dimensione evocata dell'altrove insieme a un desiderio inesauribile di competenza linguistica. Da qui l'uso di parole culte e ricercate in un ambito di quotidianità nel tentativo di ritrovare in essa la verità profonda, nascosta delle cose.

Fin dall'inizio, in *L'indegnità a succedere* (la prima prova poetica di Roberto R. Corsi, pubblicata da Esvuvia Edizioni a Firenze nel 2007), la cifra rappresentativa dell'autore appare legata alla sua volontà di mantenere la scrittura ad un livello alto di frammentarietà espositiva fino a far implodere il testo in una serie puntiforme di emozioni intellettuali. Accadeva, ad esempio, in questo

DAVANTI A L'ALZAIA DI TELEMACO SIGNORINI

*T'ho abbandonata al subito svelarsi della parete – al soffio di cobalto del cielo,
allo sforzo marmoreo dei barcaioli.*

*Sei uno scafo sospeso, ligneo, in estasi sulla pelle del fiume – sospettoso
dell'uomo, che dilania impolverato la corrente del tempo. Poco a destra di questo
nostro istante.*

In quel libro di esordio, Corsi sembrava voler esasperare un modello di poesia di derivazione culturale ermetica, dove ciascuna parola sembrava voler stare a sé in uno snodo di “perle di vetro” infilzata fino a comporne una corona inquietante di significanti.

Lo stesso appare il destino di questo nuovo *All'orza* che sembra voler proseguire completando quel progetto; si legga ancora un testo come

piazza de' Ciompi

Diario

l'attraverso, innescata

nella sua carne povera.

*Fuor d'acqua, striscio
la stonata, posticcia
Loggia del Pesce.*

Testo quest'ultimo apparentemente semplicissimo e sghembo nella sua irrelata descrittività dove l'uso di parole a doppia faccia come *diario* in funzione aggettivale o l'epigrammatico *posticcia* che risolve così la storia secolare della Loggia permette di cogliere il senso di un trascorrere sempreuguale di un evento afferrato e letto con le lenti dello straordinario.

L'oggetto della meditazione (spesso fulminea, sovente più rilassata e permeata di melanconia) diventa un'occasione poetica e stempera il rimpianto che la genera in proposta di successione poetica. Anche il testo che segue

***Carlo Carrà, Foce del Cinquale
(1928)***

*E viene indifferibile
il tempo della lacca.
L'esistenza si fissa alla memoria.
Niente si direziona,
è sfrattata ogni forza.
Siamo declivi, fiabe
di giornate palustri,
felicità appiattite
d'inabitata asprezza.*

mostra la stessa forza di volontà presente negli altri testi commentati. Il grande paesaggio di Carrà, remoto nella memoria, diventa simbolo forse inimmaginabile della vita e del suo correre e fluire senza meta, senza direzione alcuna e prospettiva e sogno verso la sua dimensione assoluta di "lacca". Nel frangersi fluttuante delle parole tra riva del verso e segno del percorso, tra coerenza semantica



“Foce del Cinquale” di Carlo Carrà.
Si ringrazia il Centroarte www.centroarte.com per averci fornito l'immagine del dipinto.

e coraggio nella fuga ininterrotta del senso, il quadro si innesta nella poesia fino a divenire tutt'uno con esso. Nel gioco proclive al *calembour* delle assonanze e delle dichiarazioni ossimoriche di rimbalzo dal quadro al testo e dal testo a pittura delibata come pre-testo, l'“asprezza” del vivere

si consola nell'imbocco subito del colore della bellezza, oliato in direzione di un nulla che, però, si nutre del significato profondo dell'abitare in esso.

Anche l'amore, allora, anche il sesso e il possesso della donna amata si tingono della stessa luce di bellezza e di rimpianto. Come in questo non certamente mozartiano

Catalogo delle donne

*Musa, a un certo punto del cammino
impolverato, impelle
orinar sfoghi in carte.
Fischio acuto, proclama
nelle angustie del corpo:
quell'evidente smottamento esercitò
possessi amplessi*

*per giunta ottriati,
pianamente
concessi!*

dove l'uso di termini cruscanti come *ottriati* (meglio forse sarebbe stato dire *otriati*) rende il suono vibrante del *divertissement* e l'osare termini più “bassi” come *orinar* o *sfoghi* acuisce il senso

dell'operazione ludica più volte tentata dai versi di Corsi. In questo modo, il gioco delle parole si compone nell'ostensione dei versi e la qualità definita di essi (la loro allusività, la loro arcaicità) si ritrova nella situazione di partenza, in quella che montalianamente si è definita l'"occasione".

Qui lo stesso *incipit*, con quell'invocazione giocosa e ironica alla Musa che apre la rievocazione dell'avvenuto prossimo, stabilisce il tono generale del testo che, come in tutta la raccolta, si rassoda nella prospettiva di un canto che, però, è sempre rinviato (e inverato) dal ricorso alle parole.

In realtà desiderio di Corsi sarebbe quello di essere poeta eminentemente lirico ma poi si trova ad essere insieme ludico e tragico in un passaggio e un registro di tonalità che lo spinge a percorrere tutte le notevolissime potenzialità dei suoi toni di scrittura. Infatti, poi, in questo

lungarno Francesco Ferrucci

*Platani inscenano
il distico di Blake
nel soave diletto dell'aiuola,
sprezzando l'infinita
notte del viale Amendola.*

*Ma le foglie hanno il giallo vaticinio
della morte fangosa:*

*già a terra, sono sogni
riversi, figurine
di bimbo. Discese a capofitto
dal mito all'espeditarsi quotidiano.*

*Così poc'anzi, dentro un'osteria
mascheravi di gloria
le tue cadute al pubblico plaudente*

*addentando salami, come un Cristo
professionale.*

Il metodo innocentemente provocatorio di Corsi può essere riscontrato assai bene qui dove si passa dalla decantazione delle *feuilles mortes* dei platani al guizzo un po' osceno e dal sapore guittesco del "mangiatore di salami" (alla Petrolini). Le foglie gialle ormai sul punto di marcire del tutto confondendosi così con il fango delle strade diventano, per conversione immediata, i sogni dell'infanzia ormai trascorsa, le "figurine" dei calciatori delle celebri raccolte di quando si era tutti più bambini. In essi sembrano convogliati i sogni di gloria dei poeti che dalla visione del mito e dalla contemplazione della gloria a seguire si ritrovano riversi, umiliati dal confronto con il mondo quotidiano e il necessario loro brancolare in esso giorno per giorno. E alla fine "il Cristo professionale" che si offre in sacrificio per salvare il mondo (vittima predestinata per coloro che non sanno quello che fanno avvilendolo e portandolo a gesti di assoluta disdicevole indegnità) non potrà che salvarsi dalla morte "addentando salami" in osteria, compiendo lo stesso gesto di chi della gloria e del mito in fondo poco si accende. La caduta dal *sermo sublimis* dell'*incipit* al *sermo trivialis* del finale accentua la curva stilistica della scrittura che si ritrova ad essere in equilibrio tra destino e delirio, tra sorte eletta e soluzione abietta del dissidio. E, infine, nella sua

***indagine tardiva sulla Venere di Urbino
(Galleria degli Uffizi)***

*Laschi il ventre – remoto, svalutato.
Celi il pube – moderno, dirozzato. Somministri
lattescente carnato.*

*Più avanti sta il pittore
cui prometti – domattina, appagata
uno sguardo d'amore.*

*Ma Tiziano, maturo ormai, è arte-fatto
nell'incoerenza, nella solitudine
di salvezze minuscole.*

*Così a sera, modella di borgata
sconsacrata in vestiari, non lo attendi.
Ti corrughi di modi,
gesti dentali, mute circostanze.*

*Si compie infine il parto
d'olio tela ed addio. Nebbioso, edile
il tempo diluirà la sentenziosa
schiena della fantesca.*



“Venere di Urbino” di Tiziano Vecellio.

si consuma il dispendio assoluto che costituisce la poesia: la pittura resta sospesa nel limbo del suo sguardo mentre la scrittura si arreda con le immagini che ne strappa, parte su parte, lembo per lembo. Lo studio sui rapporti tra pittore e modella, qui adombrati in forma ironico-didascalica, fin dalla partenza del verso (il corpo ormai non più compatto e sodo della donna destinato, tuttavia, ad essere Venere sulla tela) ripete e mima singolarmente quelli tra la parola poetica (ormai logora, usurata, “lasca”) e il poeta che la usa ancora, sempre e comunque, per realizzare la sua “salvezza minuscola” nel tempo e sulla carta. Il suo tradimento (come quello della modella) è però solo temporaneo, fatto di ripicche e di delusioni. Ma quello che conta ormai è il giudizio della storia e dello spettatore (il lettore!) di fronte alla narrazione rigorosa di un mito e non certo di una tresca o

di una vicenda annosa e di sempre. La poesia, comunque, arriva sempre in ritardo ad arrestare la propria consunzione – il pittore potrà cambiare la sua modella fedifraga e ingrassata, il poeta non può, invece, disfarsi o mutare le parole che ha usato fino allora salvo la propria caduta e declino che si prospetta come un “vizio assurdo” al cui appuntamento non si può mancare. E così si è giunti alla declamazione cerimoniale dell’addio, al momento di abbandonarsi al vento delle vele che spingono verso altre voci, altre parole, altre stanze. Andare nella direzione del vento cazzando la randa permette di correre il mare del giusto tempo e inseguirne le correnti senza forzare il tempo e il destino – poggiare sarebbe stato più ardito e più facile (forse) ma anche meno possente nelle scelte e nella volontà di raggiungere il traguardo, trovando così nello sforzo del contrasto il riporto più semplice dell’alibi cercato. Così la poesia si trasforma in voce e si fa finalmente musica nell’attimo in cui la vita si decide a fare ascoltare il suo soffio vitale:

Mozartabend al Teatro Verdi

*Sul suo collo sfioravo
tratteggi di risveglio. Soli, un palco.
Frase sepolte in nervi. Ma neppure
la sinfonia praghese
dolceamarara corolla
seppe blandire tempo ed esistenza.*

*...che poi, distratta-mente,
sferrandomi il congedo,
mi disse il sale dei suoi vecchi slanci!*

Nella fine, allora, si risolve l’inizio e nell’inizio si rapprende la fine già prevista. Nella scrittura lirico-denotativa di Corsi, allora, l’esistenza è blandita dall’assenza di desiderio di morte e si fa coraggioso impulso a continuare, a mettere la barca all’orza in attesa del vento salvifico della poesia, in attesa che quest’ultima,

rivelandosi, la conduca verso il largo, alla ricerca di nuove strade
azzurre fatte di mito e di verità.

* Giuseppe PANELLA (Benevento, 1955) è filosofo, teorico e critico letterario, scrittore e poeta. Laureatosi in filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa presso la quale attualmente insegna, i suoi interessi comprendono, tra l'altro, filosofia politica, teoria e storia dell'estetica, teoria della letteratura. Tra le opere più recenti *Pier Paolo Pasolini. Il cinema come forma della letteratura*, Firenze, Clinamen, 2009; *Il sosia, il doppio, il replicante. Teoria e analisi critica di una figura letteraria*, Bologna, Elara Edizioni, 2009; l'edizione di Joseph Addison, *I piaceri dell'immaginazione*, Firenze, Clinamen, 2009 e la traduzione, completa di saggio introduttivo, di Oscar Wilde, *La ballata del carcere di Reading*, Verona, Bonaccorso Editore, 2010. Come poeta ha pubblicato otto volumi di poesia, tra i quali *Il terzo amante di Lucrezia Buti* (Firenze, Polistampa, 2000) ha vinto il Fiorino d'oro del Premio Firenze dell'anno successivo.

lo skipper



ROBERTO R. CORSI, nato a Ferrara nel 1970, vive a Firenze dal 1982. Si è laureato in giurisprudenza con una tesi sulla storia del diritto sportivo.

Appassionato di musica classica, collabora con associazioni musicali della sua città, ha scritto per quotidiani e riviste web e dal 2002 gestisce (ultimamente con cadenze più rilassate) il blog

personale <http://blogregular.splinder.com>, più o meno a tema.

In poesia ha esordito con la silloge *L'indegnità a succedere* (Esuvia, 2007) per poi pubblicare in proprio, nel 2009, un e-book di nove poesie dal titolo *Divagazione, polemica e congedo* (lo trovate sul sito indicato sotto). Accanto all'attività creativa si sofferma spesso e volentieri sull'opera di Autori contemporanei: ha scritto e pubblicato note e saggi su Luigi Fontanella, Liliana Ugolini, Michele Branchale, Annalisa Macchia e altri. Ha prefato la silloge *Clemenza dell'inverno* di Cinzia Boccamaiello (Gammarò, 2009) e scritto una breve prosa per il libro d'arte *Voyelles: A nera* edito nello stesso anno da Morgana Edizioni. Un altro testo in prosa è stato ospitato sul numero 88-89 del semestrale *L'area di Broca*. Recentemente compare nel *Poetico Diario 2010* di LietoColle con una lirica. Il suo sito personale dedicato alla scrittura, che contiene ebook e molto altro materiale per la consultazione, nonché i recapiti per contattarlo, è <http://robertocorsi.wordpress.com>

INDICE

<i>Esergo: Emil Cioran, Storia e utopia, III</i>	2
CARTOGRAFIA	3
<i>thàlassa</i>	4
<i>an die Kultur</i>	5
<i>donna Fiorenza</i>	6
<i>Adamante (lunario di Marina)</i>	7
NAVIGAZIONE	11
<i>piazza de' Ciompi</i>	12
<i>Don Giovanni? (euforia breve)</i>	13
<i>erosione</i>	14
<i>fossili da spiaggia</i>	15
<i>Carlo Carrà, Foce del Cinquale (1928)</i>	16
<i>Paolo Conte (irriverenza)</i>	17
<i>“Catalogo delle donne”</i>	18
<i>monumento a Bettino Ricasoli (Augusto Rivalta, 1897)</i>	19
<i>camera ardente di Mario Luzi</i>	20
<i>dal “Codice Arundel” (esposizione all’Archivio di Stato)</i>	21
<i>una Beatrice</i>	22
<i>dalla mia finestra versiliese, bassa stagione</i>	23
<i>lungarno Francesco Ferrucci</i>	24
<i>quattro apostoli di Pietro Perugino (cenacolo di Fuligno)</i>	25
<i>riempirsi la bocca della propria morte a fini ricattatori</i>	26
<i>un “Prigione” di Michelangelo (Galleria dell’Accademia)</i>	27
<i>tre Parche</i>	28
<i>dinanzi alla tomba di Cosimo il Vecchio (cripta di San Lorenzo)</i>	29
<i>“Mozartabend” al Teatro Verdi</i>	30
<i>barbecue di Ferragosto (una commensale)</i>	31
<i>capovolgendo Hikmet</i>	32
<i>il vuoto di via Laura</i>	33

<i>marcare il territorio</i>	34
<i>shopping in via Santa Reparata</i>	35
<i>quartine per “Le stagioni”</i>	36
<i>piazza de’ Rucellai</i>	37
<i>“moralia” di borgo degli Albizi (due quadri)</i>	38
<i>similitudine dello sciame</i>	40
<i>ultimo inning</i>	41
<i>indagine tardiva sulla “Venere di Urbino” (Galleria degli Uffizi)</i>	42
<i>non riducibile</i>	43
<i>via del Campidoglio</i>	44
<i>isola della Gorgona</i>	45
<i>aeroplani del Cinquale</i>	46
<i>“Mahler si sentì così in ogni parte della sua vita”</i>	47
<i>scherzo op. 39 (Chopin)</i>	48
 ORMEGGIO	 49
<i>“metodo Stanislavskij”</i>	50
<i>reparti difensivi</i>	51
 <i>vademecum di bordo</i>	 52
 MOSTRI MARINI IN AVVISTAMENTO di Giuseppe Panella..	 54
 <i>lo skipper</i>	 64

Questo libro elettronico (e-book) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*.

Per contatti: ebook@larecherche.it

Pubblicato nel mese di giugno sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

E-book n. 45

a cura di Roberto Maggiani e Giuliano Brenna

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]